

Craxi e la regia del terrorismo
La «mente unica» sarebbe a Roma
La Malfa: ne parla sempre
quando non è più a palazzo Chigi

E' polemica sul 'grande vecchio'

A poche ore dal voto sul governo, Craxi torna a far aleggiare il fantasma di un «grande vecchio» regista del terrorismo.

no-De Mita, Craxi torna a far aleggiare il fantasma. Perché? Ed è credibile l'esistenza di un «grande vecchio»?

Il giudice Rosario Priore, titolare di alcune tra le più importanti inchieste sul terrorismo rosso nella capitale (a cominciare dal caso-Moro) afferma che «nessun elemento nuovo e tale da sostenere l'ipotesi dell'esistenza di un «grande vecchio», si è aggiunto a quanto già sapevamo».

FEDERICO GERENICCA

ROMA. «La mente è una». Il «grande vecchio», insomma? «Chiamatelo come volete. Ma esiste uno che comanda i terroristi. Ed è in Italia. A Roma».

Il leader socialista ne parlò la prima volta alla fine degli anni 70, nei giorni roventi di bande armate che parevano invincibili.

Nei corridoi di Montecitorio più che risposte, arrivano sentenze liquidatorie. Il più aspro è Giorgio La Malfa: «L'on. Craxi è stato presidente del Consiglio: quindi, se parla di «grandi vecchi», avrà degli

A cosa pensa il leader del Psi?
Rognoni: dunque la minaccia
non viene più dai Tartari...
Mancini: si riferisce al Mossad



Antonio Cariglia

Il Psdi verso il congresso
Cariglia resta in sella
ma dice: «Ormai è in ballo
l'esistenza del partito»

FABRIZIO RONDOLINO

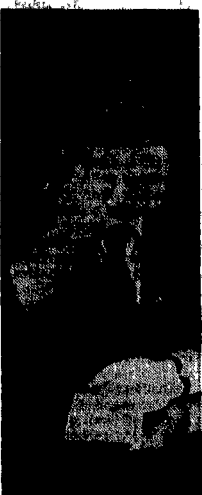
ROMA. «Siamo ancora separati in casa»: la battuta è di Longo, e ben riasseme una giornata che per molti socialisti democratici voleva essere una resa dei conti, e che si è invece risolta in modo interlocutorio.

La giornata socialdemocratica inizia alle 10,30, quando nello studio di Cariglia, al quarto piano del palazzo di S. Maria in Via che ospita il Psdi, entrano gli oppositori: Romita, Caria e il mediatore, Vizzini («È una visita di cortesia», precisa) e Moroni, Pietro Longo, che nei giorni scorsi si era scatenato, è più tranquillo.

DoPO circa un'ora di discussione, i quattro «oppositori» scendono al primo piano, dove si è installato il loro stato maggiore, dichiarandosi delusi: Romita parla di «intesa non trovata».

La minoranza sembra rendersi conto della situazione: prepara un comunicato in cui si parla di «prevaricazione», «arroganza» e «prepotenza».

Emblematiche del clima interno del Psdi sono le parole di Ciampiaglia, che sta con Cariglia: «Nella minoranza le posizioni sono diverse, persino antitetiche. Queste alleanze si spiegano solo pensando ad una regia, ad un burattinaio».



Roberto Ruffilli

Alfa di Arese
Cinquemila
in assemblea
con Lama

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. È toccato al vicepresidente del Senato Luciano Lama rompere l'embargo ai dirigenti politici che erano stati interdetti, dopo l'arrivo della Fiat ad Arese, da qualsiasi contatto coi lavoratori all'interno dello stabilimento Alfa. E Lama lo ha fatto davanti a cinquemila operai ed impiegati (sugli ottoni della del tutto) che hanno affollato all'inverosimile il capanno della «gruppi motori» per la commemorazione del 25 aprile.

In visita a Torino parla del terrorismo

Cossiga: «Per batterli
unità dei democratici»

«Abbiamo difeso con successo le istituzioni democratiche», «possiamo e dobbiamo battere anche i sovversivi di violenza di questi giorni». Così Francesco Cossiga, ieri, nella sua prima giornata torinese. In prefettura il presidente della Repubblica ha anche incontrato i familiari delle vittime degli anni di piombo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. «Contro il terrorismo occorre continuare una battaglia che deve essere ancora vincente. In piedi davanti al banco della pancia», Cossiga parla nella «sala rossa» di Palazzo Chigi, in quest'aula, in anni andati furono come tante vittime della violenza più cieca.

si infili nell'auto per raggiungere il palazzo Carignano. I cronisti gli sono attorno. L'uccisione di Ruffilli è un colpo di coda del «vecchio» terrorismo? o costituisce il primo attacco di un ricostituito movimento eversivo? Il capo dello Stato risponde così: «Vecchio o nuovo che sia - risponde - una cosa certa li accomuna: questo brutale primato della morte sulla vita, mentre dobbiamo inventare le equazioni».

Il bilancio consuntivo del 1987, del quale si comincia a discutere oggi. Infatti, se i tempi delle questioni che attengono alla sistemazione legislativa del sistema tv sono tutti da verificare (e si tratta di itinerari esterni alla Rai) per quel che riguarda le questioni interne al servizio pubblico, da stamani per l'azienda di viale Mazzini comincia una difficile corsa a ostacoli.

glino e di altre vittime della violenza eversiva. L'ex consigliere comunale dc Maurizio Puddu, «gambizzato» dalle Br, ha chiesto al presidente di farsi interprete di tre richieste: il riconoscimento giuridico dell'associazione vittime del terrorismo e la parificazione dei diritti con la vittime di guerra; che giustizia sia fatta «con la non rimozione storica del nostro sacrificio»; la ricerca della verità per individuare tutti i responsabili degli atti terroristici, come il caso Moro.

Cossiga ha affermato che «l'atmosfera nella quale abbiamo combattuto il terrorismo negli anni passati è quella in cui sono chiamati a combattere oggi e profondamente mutata. Perché un clima non vasto ma esistente, un clima di complicità, di «spiegazionismo» come lo definiva, un clima nel quale si diceva: «né con lo Stato né con le Br», oggi si è dissolto.

Cossiga ha visitato ieri prefettura, Provincia e consiglio regionale. In serata, incontro con esponenti del mondo industriale e finanziario, tra cui Agnelli e Pininfarina. Il capo dello Stato ha visto una Torino «in ripresa».

Ordine di cattura per Fabio Ravalli e per una donna

C'è un capo br toscano tra i killer di Forlì

Una telefonata al «Resto del Carlino» alle 19,15 annunciava ieri che «il comunicato n. 21» delle Brigate rosse era stato messo in un cestino. Ma non è stato trovato. Poco prima l'annuncio di un altro ordine di cattura, verso Fabio Ravalli, toscano. Si cerca anche la moglie, forse la donna vista a Forlì. Il senatore Ruffilli sarebbe stato ucciso dalle colonne br romana e toscana.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

FORLÌ. O ha ucciso, o faceva da palo: questa l'accusa verso Fabio Ravalli, trentasettenne di Prato, da ieri colpito da ordine di cattura per l'omicidio del senatore Roberto Ruffilli. Dopo Gregorio Scarò, un altro componente del comando brigatista ha dunque un nome. Assieme a Ravalli viene ricercata anche la moglie Maria Cappello, di 34 anni, latitante come il marito dal 1984. Si pensa che sia lei la donna vista a Forlì in un'auto usata dai terroristi.

che dall'Ucigos, le indagini sono svolte dalle Digos di Forlì, Bologna e «soprattutto» di Firenze.
Fabio Ravalli faceva parte della colonna br toscana «Luca Mantini», un nappista ucciso nel 1974. I componenti del «nucleo» storico di tale gruppo (Stefano De Montis, Gabriella Beconi e Marinella Ambretti) sono stati arrestati in Spagna, dopo lunga latitanza, circa un mese fa. Il brigatista oggi ricercato era già in carcere nel 1972 per avere commesso furti e rapine. Si è «politizzato» all'Asinaro ed a Cuene, a contatto con alcuni terroristi. Uscito dal carcere nel 1982, andò a lavorare assieme alla moglie in un maglificio di Prato detto «il fabbricon». Durante una perquisizione, furono trovati alcuni documenti legati alle Br. Da allora marito e moglie si sono dati alla latitanza.

La notizia dell'arresto, giun

ta da Roma, ha chiuso una giornata aperta da un annuncio singolare: un black-out totale sulle informazioni. A prendere questa misura era lo stesso procuratore capo della Repubblica di Forlì, Francesco De Castro. Pochi minuti prima dei cronisti, nell'ufficio del procuratore erano arrivati sia il questore che il comandante dei carabinieri. C'è stata una «strigliata» vera e propria verso il capo della questura, che il giorno prima aveva parlato di una «organizzazione centrale a Roma, una base operativa a Bologna ed un punto di osservazione a Forlì». Lo stesso questore, poi ha cercato di fare «marcia indietro tutta», dicendo che, in riferimento alla «base bolognese», «parlava genericamente di ipotesi di lavoro, non di certezze». Ma per il questore i guai non erano finiti: da Bologna arrivava un commento del procuratore generale Giorgio Galbati: «Ognuno può dire ciò che vuole, salvo assumersi poi le proprie responsabilità». A Forlì è giunto ieri pomeriggio il comandante generale dei carabinieri, Roberto Jucci, per un «verifica» operativa. In particolare si sarebbe studiata una «pacificazione» in atto fra le diverse componenti delle Br (Pcc e Unione comunisti combattenti), forse alleate nello stesso omicidio del senatore Ruffilli.

Il 1987 chiuso con quaranta miliardi di deficit

Debito record a viale Mazzini
Prodi: gli impianti all'Iri

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Da ieri mattina i consiglieri Rai sono alle prese con un malloppo zeppo di dati, tabelle, cifre in entrata e in uscita, confronti, relazioni. È il bilancio consuntivo del 1987, del quale si comincia a discutere oggi. Infatti, se i tempi delle questioni che attengono alla sistemazione legislativa del sistema tv sono tutti da verificare (e si tratta di itinerari esterni alla Rai) per quel che riguarda le questioni interne al servizio pubblico, da stamani per l'azienda di viale Mazzini comincia una difficile corsa a ostacoli.

sono tanto il 40,5 miliardi di deficit. I bilanci Rai sono sempre costruzioni di ingegneria contabile molto flessibili: il primo preventivo '87 segnava utili per 100 milioni; un aggiornamento successivo li tramutò in 80 miliardi di deficit, poi ridotti a 39,1. La novità seria e grave di questo consuntivo è l'indebitamento senza precedenti della Rai, mille miliardi e forse più, dei quali 540 circa sono le banche, 400 con fornitori. A questa esposizione debitoria la Rai fa fronte con i crediti che vanta (per lo più verso lo Stato, in parte inesigibili) e - per una larghissima parte - con il patrimonio costituito dai programmi in magazzino: iscritti a bilancio per un valore di 723 miliardi, 213 in più rispetto al 1986. Ma - come si può facilmente evincere - i debiti sono fatti di solidi reali e non opzionali, i 723 miliardi del magazzino sono un valore certamente molto aleatorio. E ancora: il 60% del fatturato, che è pari a

1.995 miliardi, è assorbito dalle spese di esercizio, ragion per cui gli investimenti (250 miliardi in immobilizzazioni) sono sostanzialmente limitati a garantire l'efficienza degli impianti.

Sicché, da una parte è pressoché scontato che il preventivo 1988 (100 milioni di utili) è di fatto già scardinato; che per il 1989 è più che plausibile un fabbisogno ulteriore di 450-500 miliardi; che è in arrivo una robusta richiesta di aumento del canone. Dall'altra, il consulto pare la fotografia di una azienda che - per cause oggettive e soggettive - vive alla giornata, rischia di restare inchiodata a terra quanto più la competizione, l'innovazione tecnologica, il bisogno di innovare e variare l'offerta esigono prontezza, capacità, risorse, razionale politica della spesa. Né si vede come gli argini innalzati dalla Dc - a cominciare da quella caustica, la cui praticabilità è tutta da verificare, che dovrebbe garantire alla Rai il 50% delle risorse annualmente destinate

al settore tv (canone più pubblicità) - possano sovvenire una situazione così compromessa.

A questa azienda oggi Romano Prodi manda un messaggio esplicito, la cui traduzione in concreto significherebbe non la fine della Rai in sé, ma la fine della Rai come siamo abituati a conoscerla. Iri (che è l'azionista della Rai) vuole riesaminare e valutare la convenienza economica, per il paese, dei progetti Rai in ordine alla tv diretta da satellite e alla tv ad alta definizione, impresa quest'ultima che la Rai espone come fiore all'occhiello, nella cui sperimentazione ha profuso già ingenti risorse umane e finanziarie; e tuttavia non c'è dubbio, per Prodi, che la tv diretta da satellite - cioè la tv del futuro prossimo - non possa essere patrimonio della Rai, bensì di Telespazio, nella quale questa Rai è presente ma con una quota minoritaria (33%) ma, soprattutto, è poco amata.

Accordo per la legge-ponte sull'Inquirente

A indagare sui ministri saranno giudici sorteggiati

NADIA TARANTINI

ROMA. Le indagini che la commissione Inquirente non può fare saranno svolte da un collegio di sei giudici ordinari, estratti a sorte tra quelli che hanno almeno otto anni di anzianità. La sede in cui indagare sui ministri sarà il tribunale della circoscrizione giudiziaria in cui risulta commesso il fatto. I giudici ordinari avranno un limite di tempo per questo supplemento d'indagine, e questa stessa legge - che consente all'Inquirente di concludere i casi sospesi - sarà a termine, in attesa e con l'impegno di quella riforma costituzionale che l'esito del referendum impone. Infine, l'indagine della magistratura ordinaria dovrà essere completa, e non sottoposta a condizioni «politici». Sono queste le coordinate che, ieri sera, la commissione Giustizia ha fornito - «con parere vincente» - alla commissione Affari costituzionali che stamane dovrà varare la cosiddetta legge-ponte sull'Inquirente.

Se stamane le forze politiche che hanno appoggiato questa soluzione (si sono detti contrari solo il radicale Mellini e il missino Tassi) voteranno coerentemente, la legge sarà fatta e non darà alcun alibi per mantenere in vita, in modo subdolo, la vecchia Inquirente, né per «trascinare» a Roma tutti i processi. Nelle proposte di riforma si precisa che ad indagare sui ministri non siano giudici «speciali», come spiega Anna Pedraza, capogruppo comunista in commissione, «e che non siano ridotti alla commissione Inquirente poteri tolti dal voto popolare». È importante che «i gruppi parlamentari si impegnino a rispondere, con una legge che raccolga il senso politico del voto popolare, alla richiesta che i ministri siano giudicati come i comuni cittadini».

Il testo base su cui ha lavorato la commissione Giustizia è quello presentato dal liberale Battistuzzi. Alla commissione non è giunta, invece, nessuna notizia ufficiale sull'emendamento che l'altro liberale, Egidio Sterpa (presidente dell'Inquirente), aveva presentato per escludere dalla nuova legge-ponte i casi già esaminati e inviati al Parlamento con relazioni «aperte». Se l'emendamento fosse accolto la legge sarebbe bloccata. Il parere dato ieri è infatti vincente: la commissione Affari costituzionali può varare le nuove norme solo alle condizioni indicate ieri.

«Questo parere», dice Anna Pedraza - consente di approvare una normativa transitoria assolutamente coerente e rispettosa della volontà popolare». Il Pci ha dato un giudizio positivo su questo voto anche perché si è realizzato quel «lavoro largamente unitario» - prosegue Pedraza - che dovrebbe sempre verificarsi in materia di riforma costituzionale. Il lavoro della commissione Giustizia ha così reso vani i tentativi di inserire nella «legge-ponte» quei contenuti che andranno invece decisi quando si affronterà la legge di riforma.